

Apel-Dussel, **Etica della comunicazione ed etica della liberazione**, Editoriale scientifica, Napoli 1999 pp.5-15.

K. O. APEL

ETICA DEL DISCORSO COME ETICA DELLA RESPONSABILITÀ: UNA TRASFORMAZIONE POST-METAFISICA DELL'ETICA DI KANT\*

1. LA COMPrensIONE PRAGMATICO-TRASCENDENTALE DELL'ETICA DEL DISCORSO

Negli ultimi anni, l'espressione 'etica del discorso' (Diskursethik) è stata usata dai filosofi tedeschi per designare un approccio di fondazione dell'etica, rappresentato nei suoi tratti essenziali, da J. Habermas e da chi scrive<sup>1</sup>. In passato ho parlato anche di una 'etica della comunicazione' o di una 'etica della comunità ideale di comunicazione'<sup>2</sup>, ma oggi, di fatto, preferisco parlare di una 'etica del discorso' - e ciò per due ragioni fondamentali: anzitutto perché quest'espressione rimanda ad una forma specifica di comunicazione - quella del discorso argomentativo - intesa come medium della concreta fondazione delle norme; in secondo luogo perché tale espressione richiama il fatto che il discorso argomentativo - e non una qualsivoglia forma di comunicazione, tipica del mondo della vita - contiene anche l'elemento razionale a-priori capace di fondare il principio dell'etica. Vorrei prima di tutto presentare queste due dimensioni caratteristiche dell'etica del discorso. (Si comprende già da quanto detto che con l'espressione 'etica del discorso' o anche 'etica della comunicazione' non si intende certo soltanto un'etica speciale per i discorsi o per la comunicazione verbale). ad I: Il primo aspetto ricordato - l'individuazione dei discorsi argomentativi come medium imprescindibile per la fondazione di norme morali e giuridiche capaci di consenso - è certamente quello maggiormente evocato ai giorni nostri dall'espressione 'etica del discorso'. Questo punto si può cogliere in modo intuitivo, se si comprende che una morale delle 'consuetudini', riferita a un contatto ravvicinato tra gli uomini in cui tutte le norme sono quasi naturali per il singolo, oggi non è più certo sufficiente. Perché oggi, per la prima volta nella storia umana, si tratta di assumere la responsabilità solidale per le conseguenze su scala mondiale delle azioni collettive degli uomini - ad esempio, dell'applicazione industriale

della scienza e della tecnica - e di organizzare questa responsabilità stessa come prassi collettiva<sup>3</sup>. Il singolo, come destinatario di una morale convenzionale, non può assumersi questo compito, per quanto egli possa anche sentirsi corresponsabile; e l'alternativa del burocratismo dispotico-totalitario, che sottrae il singolo alla corresponsabilità, non è un'alternativa effettiva - come insegna l'esperienza del socialismo di Stato - né si può conciliare con la libertà e con l'autonomia morale dell'individuo. Oggi, dunque, per risolvere il problema di un'etica della responsabilità post-convenzionale, sembra restare solo la via dell'etica del discorso: ossia la cooperazione solidale dei singoli, operante già nella fondazione delle norme morali e giuridiche capaci di consenso, così come tale cooperazione viene resa possibile in linea di principio dal medium del discorso argomentativo. In questa prospettiva, l'istituzionalizzazione politica dei discorsi pratici qui postulati sarebbe anch'essa spettante alla cooperazione solidale di tutti gli individui corresponsabili - e in questo senso, ad esempio, anche alla critica operata dai di- 7 scorsi della 'opinione pubblica'. Infatti, è certamente inevitabile che le istituzioni 'sollevino' i singoli da un certo peso, ma tale 'alleggerimento' non può in alcun modo portare ad una situazione in cui la comunità di comunicazione agli uomini capaci di discorso perda il suo spazio di responsabilità e la sua competenza decisionale di ultima istanza di fronte alle istituzioni<sup>4</sup>. Questa, in ogni caso, sarebbe la prospettiva normativa di un'etica della corresponsabilità, così come essa ci è presentata dal primo aspetto - evocato prioritariamente - dell'etica del discorso. E, talvolta, al giorno d'oggi, si potrebbe avere l'impressione che questa prospettiva normativa di fondo dell'etica del discorso sia già stata propriamente riconosciuta a livello mondiale nella moderna società industriale e sia stata ovunque messa in pratica - o si sia almeno preteso di farlo. Penso, a tal proposito, ai numerosi - forse addirittura innumerevoli - colloqui e conferenze in cui oggi - a tutti i livelli della politica comunale, nazionale e internazionale (compresa la politica sociale, economica, culturale e scientifica) - si discutono i problemi della responsabilità collettiva e si tenta di risolverli giungendo a forme di accordi, di delibere e di trattati che prevedono una regolamentazione più o meno vincolante. Guardando oggi a questi colloqui si capisce in modo assolutamente chiaro che una macroetica adeguata ai tempi esalta i discorsi come medium dell'organizzazione cooperativa della responsabilità solidale - e in quanto tale anche della fondazione, ovvero della giustificazione di norme morali e giuridiche. ad 2: Ma con questo, a mio parere, si è individuato soltanto una dimensione - quella per così dire essoterica - dell'etica del

discorso. La sua dimensione esoterica, propriamente filosofica, sta nel fatto che l'idea del discorso argomentativo - la sua inaggirabilità per ogni pensare 8 che abbia pretese di validità - deve rendere possibile anche la fondazione ultima del principio etico, dal quale si devono ricavare tutti i discorsi argomentativi in quanto discorsi pratici della fondazione normativa. Questa pretesa esoterica dell'etica del discorso non può essere resa comprensibile solo richiamando i vantaggi e l'imprescindibilità dei discorsi come medi della fondazione delle norme. Rappresentanti di una precedente etica dei principi, debitrice di Kant, hanno giustamente richiamato l'attenzione sul fatto che i discorsi pratici di fondazione delle norme richiesti dall'etica del discorso presuppongono già essi un principio etico, che possa servire da criterio formale per la procedura e per i risultati attesi di tali discorsi<sup>5</sup>. In realtà non si possono chiamare discorsi pratici, nel senso da me inteso, tutti i colloqui e le conferenze, nei quali al giorno d'oggi si cercano di raggiungere degli accordi vincolanti sul piano normativo. La maggior parte di questi hanno più o meno il carattere di trattative, in cui è in discussione non tanto la capacità che le soluzioni dei problemi hanno di raccogliere il consenso di tutti i soggetti coinvolti, ma piuttosto la capacità che queste hanno di raccogliere il consenso dei momentanei partners delle trattative - e anche ciò non solo sulla base di argomenti dotati di validità, ma assai più sulla base di offerte di vantaggi e di minacce di svantaggi, che sono caratteristiche del discorso tipico della trattativa. Anche ammettendo che la maggior parte delle trattative - non tutte - è meglio di una violenza aperta, si dovrà tuttavia tener fermo che il consenso raggiunto sulla base di un ricatto non rappresenta un risultato eticamente auspicabile conseguito da discorsi pratici. Fin qui si può concedere, fin dall'inizio, ai critici di indirizzo kantiano dell'etica del discorso che i discorsi postulati come medium procedurale della fondazione di norme presuppongono essi stessi un principio eticamente 9 discriminante: un principio che consenta di distinguere apriori le procedure e i risultati attesi dell'etica del discorso dalle pratiche discorsive e dai risultati che sono invece eticamente problematici. Tuttavia, l'etica del discorso non può concedere in alcun modo alla precedente etica dei principi che la questione relativa al principio discriminante dei discorsi pratici debba necessariamente essere ricondotta a monte del principio discorsivo stesso: ossia ad una fondazione pre-comunicativa della legge etica, riferita all'individuo autarchico, così come Kant ha tentato di fornirla. Al contrario, a mio parere, la 'etica del discorso' ha titolo a chiamarsi così soltanto per il fatto che essa può avanzare la pretesa di scoprire nel discorso stesso - attraverso un discorso riflessivo-

argomentativo<sup>6</sup> - un apriori inaggirabile di tutto il pensiero filosofico, che contiene già anche, nello stesso tempo, il riconoscimento di un principio che funga da criterio per l'etica. Questa pretesa dell'etica del discorso, a mio parere, è una pretesa rigorosamente filosofico-trascendentale; e proprio nel senso di una trasformazione e di una realizzazione della pretesa - solo avanzata, ma non realizzata da Kant - di una fondazione ultima in senso trascendentale della legge morale. Questa pretesa, avanzata in un primo momento da Kant, è stata da lui successivamente abbandonata a favore di un mero riconoscimento di un 'evidente' fatto della ragion (pratica); a mio parere, Kant non poté fornire una fondazione ultima in senso trascendentale della legge morale per il fatto che prendeva le mosse da un principio razionale soggettivo nel senso del 'solipsismo metodico'. Questo è senz'altro un punto che - come dimostra l'attuale discussione relativa all'etica del discorso - resta ancor sempre necessario chiarire in apertura. In questa sede, lo posso fare all'inizio solo in forma assai sintetica e assertoria. <sup>10</sup> All'incirca così: il principio dello 'io penso' che, dopo Kant, - come già dopo Descartes e ancora dopo Husserl - marca il punto che resta inaggirabile per la riflessione trascendentale, questo 'io penso' non permette di trarre da sé alcuna fondazione trascendentale dell'etica. Né è in grado di rappresentare il fondamento per la costituzione di senso della domanda relativa alla legge morale, semplicemente per il fatto che una legge morale - diversamente da ogni legge naturale - acquista manifestamente il suo senso nella regolamentazione delle relazioni intersoggettive di una molteplicità di soggetti<sup>7</sup>. Una dimensione trascendentale dell'intersoggettività - nel senso della necessità della comunicazione come condizione di possibilità della comunicazione linguistica con altri - non è però contenuta nel principio trascendentale kantiano dello 'io penso'. In Kant gli altri io, che dovrebbero essere presupposti come co-soggetti già a livello della conoscenza dell'oggetto mediata comunicativamente, non compaiono in funzione trascendentale; o devono essere 'costituiti' - come in Husserl<sup>8</sup> - in quanto oggetti (Objekte) dell'io-soggetto trascendentale nel senso di oggetti (Gegenstände) del mondo dell'esperienza, oppure - come nel caso dell'etica - devono essere accolti non come trascendentali, ma come esseri razionali puri, metafisico-intelligibili, che costituiscono, assieme a Dio, il 'regno dei fini'<sup>9</sup>. Kant in realtà deve ricorrere a questo 'regno dei fini' (o degli esseri razionali come esseri fini a se stessi) per poter pensare l'autonomia della volontà eticamente buona come ratio essendi della legge morale. Kant, cioè, non può pervenire alla libertà e all'autonomia dei soggetti dell'agire morale a partire

dalla visione trascendentale, secondo cui questa libertà appartiene già anche alle condizioni di senso del pensare in quanto argomentare, condizioni che sono contestabili e non prive di contraddizione. Egli deve piuttosto presupporre una libertà metafisica di esseri razionali, intelligibili, puri, - una libertà che, nel senso della 'dialettica trascendentale' della Critica della ragion pura, si può solo 'pensare' e non 'riconoscere' o dimostrare, per poter rendere comprensibile l'autonomia etica dell'uomo. Ma questo ha due implicazioni: da una parte, Kant deve separare radicalmente l'autonomia della volontà eticamente buona dalla volontà dell'uomo finito, consegnato alle sue inclinazioni - e questo, benché egli contemporaneamente riconosca che una legge morale come legge del dovere può aver senso soltanto per un essere libero con interessi e inclinazioni; dall'altra, Kant, per la sua fondazione ultima della legge morale, deve utilizzare come ratio essendi la libertà metafisica e l'autonomia della volontà, che - come egli stesso sa e insiste nel ricordare - non si lascia riconoscere o dimostrare. Secondo Kant, la certezza pratica della libertà e dell'autonomia deve perciò essere dedotta - conformemente al 'primato della ragion pratica' - dal dovere come ratio cogoscendi della legge morale che si presuppone già come valida - e dunque da quello stesso dovere, la cui validità dev'essere fondata essa stessa soltanto dalla libertà nel senso della ragione autonoma, legislatrice. Qui si chiude il circolo, che costringe Kant a rinunciare, proprio all'inizio della Critica della ragion pratica, alla deduzione trascendentale della validità della legge morale - quella deduzione che in precedenza lo stesso Kant aveva preteso nella Fondazione della metafisica dei costumi - e ad accontentarsi, al suo posto, della mera presa d'atto di un evidente 'fatto della ragione'<sup>10</sup>. Con questo era naufragata la fondazione ultima in senso trascendentale dell'etica nel senso delle premesse di Kant; e rimane ora da mostrare se, e rispettivamente in che misura, una trasformazione della filosofia trascendentale in senso pragmatico-trascendentale, che sostituisce l'inaggirabile a-priori dello 'io penso' con l'a-priori dello 'io 12 argomento', può fornire la fondazione ultima dell'etica, mancata in Kant. La trasformazione della filosofia trascendentale in senso pragmatico-linguistico può mostrare, a mio avviso, una duplice realtà: 1. nell'argomentare pubblico e anche nel pensiero empiricamente solitario, noi dobbiamo ogni volta presupporre le condizioni normative della possibilità di un discorso argomentativo ideale come unica condizione pensabile di realizzazione delle nostre pretese di validità normative; 2. con questo, abbiamo anche già, nello stesso tempo, riconosciuto necessariamente, anche se implicitamente, il principio di un'etica del discorso. In questa sede voglio

chiarire solo in modo del tutto sintetico questa tesi di fondo di un'etica del discorso intesa in senso pragmatico-trascendentale<sup>11</sup> : a questo proposito presuppongo fin dall'inizio che l'argomentazione - così come il pensiero con pretese di validità che in essa trova espressione - non è aggirabile in filosofia. Il discorso argomentativo non può essere respinto da uno scettico o da un relativista affermando che in tale discorso potrebbe trovarsi un controargomento contro la possibilità di una fondazione filosofica ultima. Di uno scettico, che non argomenta, non possiamo sapere proprio nulla. Naturalmente presuppongo anche che il discorso argomentativo della filosofia che non può essere aggirato è seriamente e tematicamente illimitato. In questa prospettiva è chiaro ad ogni partner del discorso che il discorso ha la funzione di elaborare soluzioni vincolanti a tutti i problemi pensabili che possono essere sollevati nel mondo vitale. Non si tratta, dunque, di un gioco fine a se stesso, ma dell'unica possibilità esistente per noi uomini di risolvere, ad esempio, senza violenza, dei conflitti relativi a pretese di validità<sup>12</sup>: Naturalmente è presupposto anche che tutti i partners del discorso siano in linea di principio interessati alla risoluzione di tutte le questioni di validità pensabili e non <sup>13</sup> forse a strumentalizzare il discorso con altri soltanto per i propri fini - come forse si può sfruttare il sapere di esperti in un discorso strategicamente limitato. In breve: si deve presupporre che, in linea di principio, in un discorso filosofico tutti i partner condividono già sempre con tutti gli altri i problemi pensabili - e dunque anche il problema se vi sia un principio vincolante della morale - e con ciò sono a-priori interessati a raggiungere delle soluzioni ai problemi, soluzioni che siano capaci di raccogliere il consenso di tutti i partecipanti ad un'illimitata comunità ideale di comunicazione<sup>13</sup>. Ma proprio queste premesse si possono fare se l'interrogativo relativo alla possibilità di una fondazione razionale ultima dell'etica viene posto seriamente. In questa prospettiva l'interrogarsi seriamente contiene già le condizioni di possibilità di una sua risposta. In ciò si trova la pointe della fondazione riflessiva ultima dell'etica<sup>14</sup>. Ma quali sono i presupposti eticamente rilevanti che noi dobbiamo necessariamente già aver riconosciuto in quanto persone che argomentano seriamente? Come persone che argomentano seriamente nel senso sopra indicato, a mio parere, noi abbiamo sempre già riconosciuto necessariamente la nostra appartenenza ad una comunità di argomentazione reale e ad una comunità ideale anticipata controfattualmente. Nel senso più originario noi dobbiamo presupporre tutto ciò che l'ermeneutica filosofica e la pragmatica linguistica ci ha insegnato riguardo alla precomprensione del mondo, condizionata sul

piano storico e socio-culturale, e all'accordo con gli altri come condizioni di accesso per ogni discorso concreto; di ciò fanno parte anche i presupposti nel senso di un'eticità concreta, storicamente e socio-culturalmente condizionata. Questi sono i presupposti che oggi vengono riconosciuti in tutto e per tutto dai neopragmatisti e dai neoaristotelici ermeneutico-pragmatici - come Gadamer, Mac Intyre, Williams e Rorty - all'incirca sotto l'espressione del "consenso di base storicamente contingente"<sup>15</sup>. Le cose sono diverse per quanto riguarda il presupposto di una comunità ideale di argomentazione anticipata controfattualmente. In questo senso (che viene piuttosto ignorato dall'ermeneutica e dalla pragmatica linguistica proveniente da Heidegger e da Wittgenstein) colui che argomenta seriamente, lo conceda o no, utilizza necessariamente condizioni o presupposti della comunicazione, in un'ideale comunità di comunicazione, che sono ideali e universalmente validi. E anche a queste condizioni appartengono dei presupposti moralmente rilevanti: e precisamente nel senso di norme ideali universalmente valide. Quali sono questi presupposti? Con ogni serio interrogare sul piano del discorso filosofico, noi presupponiamo già, a mio parere, la corresponsabilità - quella propria e quella di tutti i potenziali partners del discorso - per la soluzione di tutti i problemi risolvibili nel discorso: e cioè anche di quei problemi che nel mondo della vita - pensato senza la forma riflessiva del discorso - potrebbero venire risolti soltanto attraverso la lotta o attraverso trattative strategiche. Inoltre, con ogni serio argomentare, che volens nolens anticipa rapporti ideali di comunicazione, noi abbiamo sempre già riconosciuto, oltre alla corresponsabilità, anche l'equiparazione in linea di principio di tutti i partners della comunicazione. E ciò per il fatto che noi, necessariamente, subordiniamo già sempre il fine del discorso alla (universale) capacità di consenso di tutte le soluzioni dei problemi - e quindi anche, ad esempio, di tutte le soluzioni vincolanti relative a problemi di fondazione di norme. In questi presupposti normativi dell'argomentazione, che non si possono evitare - oltretutto che non si possono confutare senza incorrere in contraddizione performativa - è già implicito, a mio parere, un principio di etica del discorso; - un principio che può venire inteso come trasformazione post-metafisica del principio universalistico dell'etica - dunque dell'imperativo categorico - formulato per la prima volta da Kant. Il punto centrale della trasformazione è il seguente: al posto della conformità alla legge delle massime dell'agire (conformità che, secondo Kant, il singolo deve volere) subentra l'idea regolativa della capacità di consenso di tutte le norme valide per tutti i soggetti coinvolti (idea che dev'essere accettata come

vincolante da tutti i singoli, ma che dev'essere quanto più possibile realizzata per approssimazione nel discorso reale). In questa universale capacità di consenso sta, seguendo l'etica del discorso, l'implementazione di senso e la concretizzazione della determinazione kantiana della conformità come legge sul piano dell'intersoggettività -in certa misura la decifrazione postmetafisica, ma fondabile in senso pragmaticotrascendentale, del 'regno dei fini' nel senso di un'idea regolativa della comunicazione umana. La fondazione ultima pragmatico-trascendentale del principio di universalizzazione dell'etica che ho cercato di tratteggiare (e che si può raggiungere attraverso la riflessione sui presupposti non confutabili - a costo di contraddizioni performative - dell'argomentazione) si potrebbe addirittura intendere come decifrazione del senso della fondazione ultima che Kant ha solo suggerito. Se si legge, infatti, la formula kantiana di un evidente 'fatto della ragione' come espressione di un perfetto (Perfekt) a-priori, si può dire: il fatto evidente della ragione sta proprio in questo: che noi, in quanto argomentanti, abbiamo riconosciuto la ragione comunicativa come razionalità discorsiva e, così facendo, abbiamo già sempre contemporaneamente riconosciuto anche la validità della legge morale nella forma del principio etico del discorso.